

Marco Cassini**«La sua bandana per la mia maglietta»**

Fisso una sequenza di quattro foto sceme di quando, nel parcheggio sul retro di un ristorante dell'Illinois, io e David Foster Wallace ci scambiamo degli indumenti: in cambio della sua mitologica, sineddochica bandana di cui bramavo il possesso lui mi aveva chiesto la maglietta che indossavo, e che riproduceva la pubblicità dei cereali che mangiava da bambino a colazione. Tornato in Italia, la bandana rossa - sistemata sui capelli di un filosofo greco di cui a casa avevo un pesante busto metallico - divenne un piccolo altarino laico e postmoderno nella mia libreria, dove ancora campeggia. Seneca, credo: con la bandana di Wallace.

Il primo libro di Wallace che ho letto era una raccolta di non fiction. Era una enorme edizione rilegata con una sovraccoperta di un giallo disturbante, l'avevo comprata alla libreria City Lights di San Francisco. Me la lessi in aereo senza capacitarmi di come uno scrittore, e prima di lui un editore, potesse aver deciso di pubblicare una raccolta così eterogenea; e poi, chi poteva aver mai commissionato a un giovane autore ancora quasi sconosciuto dei reportage da una crociera extralusso nei Caraibi o da una fiera locale del bestiame? Eppure nessuno dei libri sull'America che avevo letto fino ad allora mi aveva raccontato con tanta arguzia e profondità, e con una lingua così incredibilmente esuberante, gli Stati Uniti e il mondo in cui abitiamo. Decisi che dovevamo pubblicarlo anche noi. Facemmo fare una prova di traduzione a Christian Raimo e Martina Testa. Eravamo i primi folli editori nel mondo a voler pubblicare un suo libro al di fuori dall'America e infatti ne comprammo i diritti per cinquecentomila lire. Da allora il «reportage alla Wallace» è diventato un genere letterario: non c'è narratore oggi che non sogni di prendersi una vacanza dai suoi romanzi e poter scrivere un reportage dal punto più lontano del pianeta o dal minimarket sotto casa.

Di Wallace posso ricordare un incontro a Bloomington, quando notai che si era volontariamente rotto l'elastico sulla parte posteriore del calzino da tennis destro per poterci infilare comodamente il portafogli, e posso ricordare quella volta che lo costrinsi, durante una telefonata intercontinentale, a uno sforzo inaudito per imparare a pronunciare in italiano la frase finale del suo romanzo-feticcio, *Infinite Jest*, per fare una sorpresa agli amici di Fandango che, quando lo pubblicarono in italiano, ne fecero un reading di 72 ore consecutive che terminò appunto con «...e la marea era molto lontana» pronunciata dal suo stesso autore e recapitata da me via registratore portatile, e posso ricordare quando lo vidi spuntacchiare per ore dentro una tazza da tè prima, durante e dopo una sua lettura in un compassato teatro newyorkese sede di un elegante festival letterario, e posso ricordare le scintille neuronali che infiammarono un intero auditorium in cui lui e George Saunders si inerpicarono in una meravigliosa conversazione pubblica, e posso ricordare la lettera che scrisse a Martina Testa in cui le mandava pagine e pagine di annotazioni e risposte ai dubbi di tradu-

zione di un suo libro di racconti, che terminava - capovolgendo completamente le parti in gioco - con il suo dubbio sulla traducibilità e comprensibilità della sua stessa scrittura, e posso ricordare, anche se a fatica, la sua lunga e acutissima disamina della realtà contemporanea attraverso un paragone fra la struttura urbanistica di alcuni centri della periferia americana, l'economia di scala delle multinazionali, e la narrativa postmoderna, e posso ricordare la faccia felice che fece cercando di riprodurre la faccia felice che il suo Labrador avrebbe fatto quando lui gli avrebbe portato gli avanzi di un pranzo a base di cheeseburger e patatine, e posso ricordare il balbettio della sua parlata, la parlata di uno che sta sempre sul punto di correggersi, di confessarti che teme che quello che ha appena detto sia sbagliato, il balbettio di una lingua che non riesce a essere altrettanto veloce del cervello a cui è collegata, e posso ricordare queste e altre cose perché queste e altre cose voglio ricordare e non la notizia di oggi. Forse non è vera, dev'essere lei stessa un'invenzione letteraria. Non facciamo pettegolezzi.

Edoardo Nesi**«Non muore se continuiamo a leggerlo»**

Immaginate un libro di 1400 pagine che si svolge in un mondo slabbrato dalla droga, in un futuro prossimo in cui gli anni sono sponsorizzati e gli Stati Uniti e il Canada si sono fusi in una superentità dal nome di ONAN e il presidente americano durante il discorso d'inaugurazione si mette a far roteare il microfono tenendolo per il filo. Immaginate che gli unici a ribellarsi siano dei teppisti-ribelli-assassini canadesi sulle sedie a rotelle, la cui arma finale che sperano di diffondere sia la videocassetta di un film dal titolo *Infinite Jest*, che fa precipitare chiunque lo veda in una beatitudine lobotomizzata. Immaginate che il regista di sia il preside di una scuola di tennis per ragazzini che confina con una comunità di recupero in cui vivono i drogati più strepitosi di cui abbiate mai letto. Immaginate una straordinaria commedia umana, ricolma di ricchezza e passione e intelligenza e tolleranza e comprensione: il Grande Libro Americano della nostra generazione. E poi dimenticate che David Foster Wallace si è suicidato. I grandi scrittori non muoiono mai, se noi continuiamo a leggerli. Forza.